

IL BLUES DI Samuel

Quando ti appare davanti, altissimo e sorridente, capisci subito perché a Hollywood lo chiamano "King of Cool".

Samuel L. Jackson racconta a "RS Italia" come (e perché) ha imparato a suonare la chitarra

TESTO CHIARA BARZINI - FOTO DOMINIK GIGLER

«**L**E DIVISIONI ESISTONO SOLO perché le creano le persone», dice Samuel L. Jackson, con un'improvvisa illuminazione da hippie, mentre parla delle tensioni sociali che esistono in America. Bastano pochi minuti in sua presenza e già lo vorreste come padre, zio, insegnante di vita, vicino di casa, compagno di viaggi, confessore. Sarete disposti a farvi sparare in testa in una Chevrolet Nova del '74 e sarete felici che sia lui a pulire i resti del vostro cervello. Vorrete passare giornate insieme a contemplare la "forza" nel tempio Jedi della Repubblica Galattica e sarete disposti a prestargli denaro per fargli comprare tutto il crack di cui avrà bisogno.

È lo zio che non vi ha mai detto: «Ogni bel gioco dura poco». Quello che, quando alzavate gli occhi e chiedevate: «Ancora», non solo diceva: «Certo» e inventava una variante che rendeva il gioco più divertente. Ha un'energia compulsiva e magnetica ed è capace di mettere in ridicolo nevrosi e sovrastrutture. Il suo modo di parlare diretto è una bella oasi nel politicamente correct americano. Lo si riconosce dal

suono della risata che proviene dal fondo del corridoio del Regency Hotel a New York. Quando entra nella stanza, ha una presenza imponente. È altissimo. Indossa il classico cappello Kangol nero e ha gli occhi spiritati. Dove trova tutta questa energia? «Come dove? Sei mai stata su un set? È la cosa più divertente che ci sia. Non è affatto male come impegno quotidiano, ti assicuro. Non ci andresti anche tu tutti i giorni se quello fosse il tuo lavoro?».

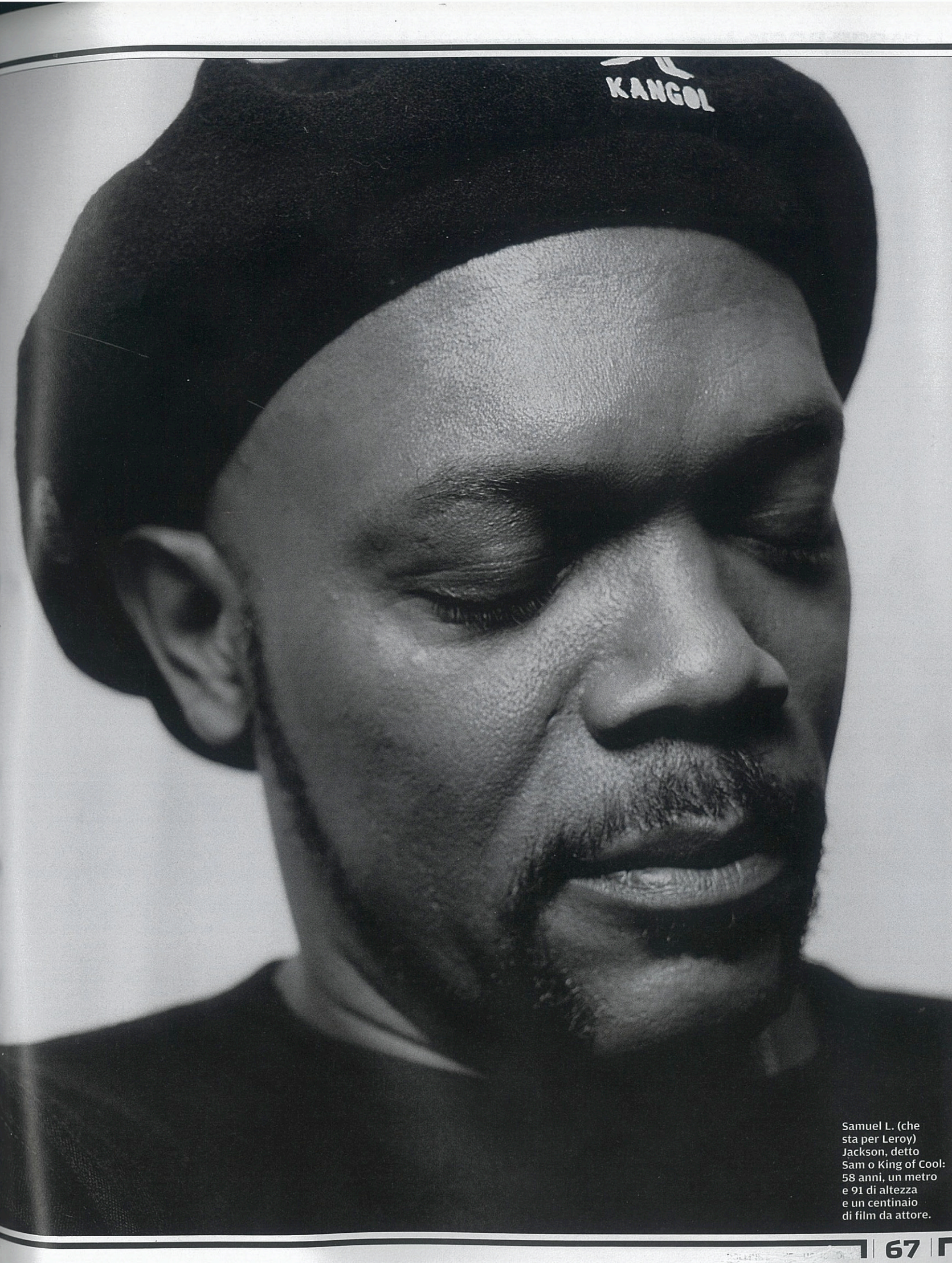
Sono più di 12 anni che Samuel Jackson non tocca un goccio di alcol e non si droga. Ha un surplus di energia che lo spinge al dialogo e alla comunicazione. La sobrietà lo ha riportato a un entusiasmo primordiale per la vita. Per lui recitare è un gioco: «Mi piace stare sul set, è un mondo della fantasia dove posso fare quello che mi pare». Da piccolo, come tutti, giocava a ricreare le scene dei film che lo appassionavano. I film che vuole fare sono gli stessi ai quali voleva giocare da bambino: film di guerra, azione, western e tragedie.

Forse anche perché nasce come attore di

teatro (e quindi ha faticato enormemente per arrivare dove si trova adesso), l'ego di Samuel Jackson non supera mai quello che lui chiama "audience sensibility", ossia la volontà di creare film che piacciono al pubblico, quelli che vorrebbe vedere lui se fosse dall'altra parte dello schermo. Per avere "audience sensibility" bisogna essere generosi ed evitare un'eccessiva auto-indulgenza, l'antitesi di tutto quello che significa essere attori: «Non dare retta agli attori che ti dicono che non ce la fanno a guardarsi sullo schermo. Diciamoci la verità: è ovvio che ci vuole una buona dose di arroganza per mettersi davanti a così tante persone. Ma, scusa, se tu sei il primo che non ha voglia di vederti sullo schermo perché dovrebbero farlo gli altri? Io non ho questo problema. Se sono solo a casa, sto facendo un po' di zapping e mi vedo in qualche film, lo guardo. Certo che lo guardo. E mi piace pure. Ci vuole una sano mix di autoironia e vanità. Ma credo di essere abbastanza equilibrato in questo. Abbastanza umile, nonostante tutto. Arrossisco facilmente se mi fanno i com-

plimenti, ma sotto sotto penso che sono stato bravo!».

È stata la sua sensibilità ai gusti popolari a spingerlo a partecipare al film di David R. Ellis, *Snakes on a Plane* (uscirà quest'estate in America ed è un cult annunciato dell'anno). Samuel ha accettato la parte principalmente a causa del titolo esplicito e provocatorio. Voleva fare un film il cui titolo rivelasse crudamente il succo della storia. Serpenti su un aereo. Effettivamente, cos'altro c'è da dire? Samuel ha discusso con gli studios che volevano cambiare il titolo (lo trovavano troppo rivelatorio) annunciando che non avrebbe firmato il contratto se il film avesse avuto un altro titolo. Gli studios avevano proposto *Pacific Air Flight 121*, ma Samuel ha confessato al *New York Times* che, se fosse in platea, sarebbe il primo a esigere un titolo estremo: «Voglio che la gente pensi che sta andando a vedere un film che parla di un gruppo di persone incastrate su un aereo con un mucchio di serpenti. Non la solita storia noiosa di un aereo che rischia di cadere!». Prima anco-



Samuel L. (che sta per Leroy) Jackson, detto Sam o King of Cool: 58 anni, un metro e 91 di altezza e un centinaio di film da attore.

ra dell'uscita sono nati siti e blog di fan (come non amare un titolo così pulp?) con suggerimenti per scene extra da girare. E si parlava di "audience sensibility"! Samuel e il regista David R. Ellis hanno cercato di infilare qualche scena "rischiosa" qua e là (apparentemente senza successo dato che il film ha superato il visto censura). Tra queste, la più chiacchierata è quella in cui un serpente morde il seno di una ragazza che sta facendo sesso nella toilette dell'aereo.

Samuel L. Jackson non ha paura di ammettere di volersi divertire. Se potesse, reciterebbe anche per la tv: «C'è una separazione inutile tra televisione e cinema. A volte incontro attori di show televisivi e mi complimento con loro con grande entusiasmo. Mi guardano sbalorditi e rispondono: "Ma come? Davvero sai chi sono?". Certo! Io adoro la tv. Sono un drogato di televisione. Se fosse per me guarderei solo quello. Ma gli agenti hollywoodiani non vogliono. Però, come sarebbe bello poter partecipare a una puntata di CSI, Nip/Tuck, o I Soprano».

Sam è una sorta di voce del popolo, un tramite tra Hollywood e quello che vuole la gente. Non passa neanche un giorno in cui, se si trova in pubblico, qualcuno non faccia riferimento al suo personaggio di *Pulp Fiction*. E in fondo a Samuel non dispiace affatto che la gente lo identifichi con Jules. Non si mette su un piedistallo. Anche se poi è il primo ad ammettere le sue vanità. «Penso di essere attraente, sì. Ma fino a un certo punto. Diciamo che non mi scambiano praticamente mai per Denzel Washington. Però quando mi guardo intorno e mi confronto con altre persone penso: "Ok, ci sono ancora". Soprattutto per un uomo della mia età. Quand'ero piccolo guardavo i fratelli dei miei nonni e gli chiedevo quanti anni avessero. Quando mi rispondevano 50, pensavo: "Cavolo, che vecchi!". Non perché 50 anni siano tanti, ma perché avevano proprio le facce da vecchi. Mai avrei pensato che questo sarebbe stato il volto che avrei visto superati i miei 50 anni. Pensavo rughe, capelli bianchi, faccia lunga. Ma questo ha anche a che fare con la qualità della vita e la fatica che si fa sul lavoro. Quando torno a casa vedo che le persone con cui sono cresciuto e che fanno gli stessi lavori che hanno fatto i miei zii, dimostrano vent'anni più di me anche se hanno la mia stessa età».

Il problema è che invece di scambiarlo per Denzel, lo scambiano per Lawrence Fishburne. E questo lo lascia perplesso (e lo deprime un po'): «Quanto meno, mi dà da pensare! Cioè, io mai avrei pensato che ci assomigliassimo... E se dovessi scegliere forse preferirei assomigliare a Denzel, no? Persino in un talk show in televisione il presentatore, dopo avermi presentato al pubblico elencando tutti i miei ultimi film, mi ha chiesto facendomi l'occhiolino: "Allora, com'è questo



Jackson in *Il colore del crimine* (nei cinema italiani dal 14 luglio). Sotto: una delle prime immagini di *Snakes on a Plane*.



«Se alla tv danno un mio film, lo guardo. Per fare l'attore ci vuole un mix di vanità e autoironia»

nuovo *Matrix*?». Gli ho dovuto rispondere: "E che cavolo ne so, io?"».

Al momento del nostro incontro, Jackson ha appena finito di interpretare il poliziotto Lorenzo Council nel nuovo thriller di Joe Roth *Freedomland* (in Italia uscirà il 14 luglio con il titolo *Il colore del crimine*). Fa la parte di un detective asmatico che segue il caso di Brenda (Julianne Moore), una madre il cui figlio è stato rapito in un quartiere di case popolari dove c'è una fortissima tensione razziale. Non è passato poi così tanto tempo dall'ultima volta che Samuel è stato vit-

tima di tensioni di questo genere. Recentemente ha raccontato che durante il periodo in cui girava *Pulp Fiction* stava facendo anche una pièce di teatro a Los Angeles. Una sera, quando era con amici a chiacchierare sul Santa Monica Boulevard, sono arrivati quattro poliziotti urlanti e gli hanno puntato le pistole. Qualcuno aveva chiamato, dicendo di aver visto un gruppo di uomini neri con mazze da baseball e armi sulla strada. Quando la polizia non ha trovato né mazze né armi ha detto a Sam e ai suoi amici di levarsi di torno.

Pulp Fiction è stato girato poco dopo le rivolte scatenate dal pestaggio dell'a-

froamericano Rodney King da parte delle forze dell'ordine. Era nata da poco la LA Task Force, una succursale del dipartimento di polizia di Los Angeles che insieme all'Fbi pattugliava le strade losangeline durante gli anni 90. Le nuove leggi proibivano a gruppi di più di due persone con pantaloni "baggy" (portati bassi sul culo) di incontrarsi per strada. Sembra impossibile, ma c'è stato un periodo in cui tre persone con jeans larghi e cappelletti da baseball riunite sui marciapiedi erano considerate una potenziale gang: la polizia aveva automaticamente il diritto di perquisirli.

Di quel periodo oscuro e degli anni 60 ad Atlanta, nel Sud, dove Samuel ha fatto l'università e dove i problemi razziali erano ancora più radicali, Jackson parla con saggezza da Jedi: «Quando non ti trattano come un essere umano basta pochissimo a farti scattare un istinto violento. Certo, le armi sono un'altra cosa. Se i poliziotti che mi hanno fermato in vita mia non avessero avuto pistole in tasca, sono sicuro che avremmo avuto conversazioni molto diverse. Ma oggi cerco di evitare il confronto il più possibile».

Oggi Samuel passa le giornate, oltre che a guardare show televisivi satellitari, a suonare musica. Il film che sta ultimando accanto a Christina Ricci (*Black Snake Moan*), lo ha costretto a imparare la chitarra blues (interpreta un bluesman). Anche per quanto riguarda la musica ha seguito una voce interiore: «È successo tutto all'improvviso. Mi trovavo al Waldorf Hotel perché c'era una cerimonia della Rock & Roll Hall of Fame. E mentre guardavo gli U2 ho sentito una voce da dietro che sussurrava: "Tu devi fare la parte di un musicista blues in qualche film". Mi sono girato e ho visto questa ragazza rasta, Felicia, che suona la chitarra al David Letterman Show. Mi sono messo a ridere, ma lei era molto seria. Mi ha detto: "Ecco il mio numero, se vuoi imparare a suonare la chitarra, chiamami". Una settimana dopo, mi è arrivata la sceneggiatura di *Black Snake Moan*, sono andato alla cerimonia degli Oscar e tra i miei regali c'era un buono per acquistare una chitarra Gibson. Una settimana dopo sono tornato a New York, ho chiamato Felicia e ho imparato le basi della chitarra blues. Poi sono ripartito per Vancouver per girare *Snakes on a Plane* e ho scoperto che lo scenografo era un chitarrista di talento. Abbiamo passato le pause pranzo a fare lezioni di chitarra. Ho imparato perfettamente. Sono passato da non avere nessuna chitarra ad averne sette».

Essere capaci di suonare la chitarra rientra nei requisiti dello zio ideale. Se poi quello zio è Samuel L. Jackson, oltre a suonare la chitarra vi intratterrà anche con tromba, violoncello, flauto traverso e pianoforte. E quando gli chiederete: «Ancora», ricomincerà la sua canzone da capo, con un altro strumento. **©**